

UN PROF NEL TEMPIO DEL SAPERE

“
*Nelle università Usa
 dove lo studente
 è seguito da vicino
 e il docente ben pagato
 si capisce la distanza
 tra l'Unione europea
 e gli Stati Uniti*
 ”

In alto Carlo Carboni, professore della facoltà di Economia Giorgio Fuà di Ancona. Nelle altre immagini particolari dell'università americana di Harvard, tempio del sapere mondiale



Continuano i "racconti" americani del sociologo marchigiano Carlo Carboni in viaggio di aggiornamento professionale nel Nord America.

di CARLO CARBONI *

DA QUALCHE giorno sono ad Harvard Square, a Cambridge, di ritorno da Toronto dove ho tenuto un seminario di teoria sulla società civile e tecnologica presso il McLuhan Program: una lunga conversazione, con domande puntigliose ed efficaci come accade da queste parti. Nel tempio del profeta della comunicazione ("il medium è il messaggio" o "l'inflazione è denaro in cerca d'identità") i relatori non hanno vita facile e la discussione avviene senza peli sulla lingua. Così è, nel complesso, il sistema universitario nordamericano: rigoroso, selettivo, meritocratico. Il più delle volte, è costoso per chi lo frequenta, remunerativo per i professori. Gli studenti, non solo hanno a disposizione strumenti generalmente migliori, ma sono seguiti in modo costante e puntuale dai professori. Un professore associato può anche scegliere di seguire unicamente 10-15 dottorandi in ricerca e avere un salario annuo prima delle tasse di 110-130 mila dollari (95-115 mila euro). Da noi un associato guadagna un terzo in meno e spesso è costretto a insegnare a 2-300 studenti ad un corso di laurea triennale, a 50 in una laurea magistralis e magari a una decina di dottorandi.

Naturalmente nelle università americane ci possono essere eccezioni: cioè un giovane associato "astro nascente" può arrivare anche ad un contratto di 200 mila dollari: full professor con tenure anche 400 mila. Il risultato d'efficacia è assicurato: tranne le cosiddette stelle che accedono ai budget favolosi di grandi organizzazioni private e del Congresso, i professori di università, in gran maggioranza, fanno solo il loro lavoro, guarda-

ndandosi per questo tipo di missione un compenso ragguardevole e un prestigio che qui nel Nord America rimane elevato. Da noi i professori hanno subito l'umiliazione di guadagnare a volte il 10-15% di un pilota dell'Alitalia o, per migliorare di 7 volte, devono attraversare la porta stretta della politica e delle grandi organizzazioni di interesse. Poche risorse per il personale docente nel complesso, poche risorse in ricerca, per laboratori e edilizia universitari, rapporto elevato docenti-studenti. Non parliamo delle biblioteche, qui davanti alla Dewey di Harvard, né di servizi linguistici e informativi che ormai costituiscono il ground per rendere internazionale l'audience studentesco. A volte mi chiedo cosa saremo costretti ad inventare per colmare, o almeno a ridurre, i ritardi che abbiamo accumulato grazie alle mollezze del nostro capitalismo e all'atmosfera di sospensione che alberga nella stanza dei bottoni della politica.

Ritardi che qui a Cambridge, nel cuore dell'impero universitario americano, mi appaiono evidenti. Non puoi capire la società e la democrazia americana senza apprezzare il fatto che questo paese dispone delle migliori università del mondo. Noi avremo anche le università più vecchie. Anzi le nostre università sono le istituzioni più antiche che ancora oggi sopravvivono, ben prima dello Stato-Nazione e, secondo Le Goff, degli stessi Comuni. L'Unione europea però non fa praticamente nulla per scuotere il nostro torpore culturale. In una sua conferenza, qui al Center for European Studies di Harvard, il nostro commissario Ue Jan Figel ha ammesso che poco può l'Europa in una materia come l'università e la ricerca, di completa competenza dei singoli Stati. Ci si aspetterebbe ben altro su tematiche così delicate che riguardano la debolezza almeno dei due terzi dell'economia europea.

Qui a Cambridge studiano i rampolli delle migliori famiglie americane (e in

parte di tutto il mondo): segno che un ricambio di élite è garantito per via ereditaria. Ciò innesca un primo circuito virtuoso di ricche donazioni di privati in favore delle università. Ad esempio, è una notizia di questi giorni, la Harvard Business School chiude un biennio di donazioni che ammontano a 600 milioni di dollari. Inoltre, i rampolli di buona famiglia sono sottoposti a un discreto bombardamento di conoscenze e cultura che ha i suoi ottimi effetti formativi. Nei tempi costosi dell'accademia americana entrano però anche i cosiddetti talenti, americani innanzitutto, ma anche provenienti dal resto del mondo. Grazie a ottime e numerose borse di studio derivanti anche dalle donazioni e da tasse di iscrizione salatissime. E questo naturalmente serve a mettere in moto un secondo circuito virtuoso di reclutamento negli alti cerchi del potere, di chi ha merito e si distingue.

Da noi, i boccaporti mediante i quali salire all'esclusivo piano di sopra sono per lo più chiusi e chi passa lo fa grazie alla fedeltà piuttosto che in virtù del merito e della competenza. Si ha la sensazione che troppi pochi nostri talenti vengano qui e non l'inverso, e che modernizzare farima con sprovvincializzare. Si va poco all'estero e poco si pubblica in lingua diversa da quella italiana nelle nostre università. Ma ci sono poche opportunità anche per chi merita e non può. Non mi riferisco ad



un fatto economico, di portafoglio vuoto o insufficiente, ma a mezzi e tecnologie di laboratorio, all'internazionalizzazione di ricercatori, docenti e studenti. Da qui, si pensa che il futuro sia tutto lì.

Strano parlare bene di un paese in cui ti hanno appena dato 100 dollari di multa per aver fumato nella stanza d'albergo, inguaribile latino-europeo. Come tale, da buon sofista, mi lascia pensare il fatto che quella multa, per quelle due sigarette fumate in camera - mentre scrivi l'articolo - vada in gran parte a finanziare il deficit americano, che corrisponde alle spese sostenute per le guerre in Afghanistan e in Iraq, 460 miliardi di dollari. Una cifra che, viene da pensare, i soft powers avrebbero speso diversamente e con maggior beneficio per il mondo.

** docente di sociologia alla facoltà di Economia Giorgio Fuà di Ancona*

